



APOCALISSE NEL GOLFO

I missili Patriot non sono riusciti a fermare il terzo attacco iracheno a Israele. Almeno 3 i morti
In fiamme tre giacimenti petroliferi in Kuwait, ma non è scattato l'allarme ecologico

Terrore a Tel Aviv bersagliata

Testimoni raccontano: «A Baghdad è massacro»

Allora qual è la via realista?

NICOLA TRANFAGLIA

A sei giorni dallo scoppio della guerra nel Golfo, la via militare mostra chiari i suoi pericoli anche sul piano di quel realismo cui ci invitano i sostenitori dell'intervento. Ed è su questo piano che vorremmo invitare quei democratici che si sono pronunciati per l'opzione militare in considerazione dei rischi della situazione attuale. A sentire quello che dicono i responsabili politici e militari americani l'obiettivo della «guerra breve», se non è fallito, è ormai in difficoltà. Ma questo elemento (su cui ora s'interrogano anche commentatori italiani come Igor Man sulla *Stampa* e Amigo Levi sul *Corriere della Sera*) comporta conseguenze di rilievo.

Sul piano politico, il prolungarsi del conflitto comporta un dispendio di vite umane da tutte e due le parti che il mondo occidentale non è preparato a sopportare. Fino ad oggi non sappiamo - per un *black-out* imposto dalle due parti - quante sono state le vittime dei massicci bombardamenti sull'Irak ma i racconti dei profughi che riparano in Giordania evocano immagini di massacri che turbano (o dovrebbero turbare) l'opinione pubblica internazionale. E l'apertura del fronte terrestre, per ora rinviato, promette un numero assai alto di vittime che si aggiungerebbe a quello della guerra aerea.

Sul piano economico, le previsioni del Congresso degli Stati Uniti (che parlano di 28 miliardi di dollari per i primi quindici giorni e di 86 per un mese) mostrano quali potrebbero essere gli effetti del conflitto, se si prolungasse ancora. La nazione dei sette paesi industrializzati che si è conclusa ieri a New York ha, d'altra parte, insistito sulla necessità di una guerra breve se si vuol salvare l'economia occidentale che rischia altrimenti una pesante recessione. L'esperienza storica dei passati decenni (penso a quella del Vietnam) dice che una guerra lunga produce il più delle volte effetti negativi sulla crescita economica. Né di questo solo si tratta: sentir parlare dell'impiego di risorse così gigantesche in pochi giorni mentre milioni di persone muoiono di fame o sopravvivono miracolosamente, dovrebbe far riflettere sull'altissima del prezzo che proprio noi occidentali facciamo pagare non ai dittatori come Saddam Hussein, degno di essere trattato da criminale di guerra quale è, ma alle popolazioni del mondo sottosviluppato, a cominciare da quelle di una parte dei paesi arabi.

In ogni caso previsioni e calcoli come quelli che ho riportato rischiano di saltare di fronte a un nemico, Saddam Hussein, che ha scelto una strategia opposta a quella prevista: l'Irak si difende avendo preparato per mesi strutture e nascondigli sotterranei dilaganti in tutto il paese e città e a cercare di terrorizzare le popolazioni, a cominciare dagli israeliani, istigando i musulmani di tutto il mondo a sostenere la «guerra santa» contro l'Occidente, gli infedeli e i traditori della causa islamica. Una guerra psicologica condotta di scene rivoluzionarie e di minacce rivolte in ogni direzione e centellinate di giorno in giorno.

Quali sono le conseguenze probabili di una simile strategia? È chiaro che Saddam Hussein conta sull'allargamento dello scontro, sul logoramento della coalizione, sull'esplosione del terrorismo nelle metropoli occidentali, sulla vittoria delle correnti fondamentaliste e integraliste nei molti paesi arabi a rischio, dalla Giordania all'Iran, all'Algeria, alla Tunisia e l'elenco potrebbe continuare.

Riuscirà il piano del dittatore iracheno? Non lo sappiamo e speriamo di no ma dobbiamo sottolineare che, usando questa tattica, Saddam Hussein potrebbe prolungare il conflitto per mesi cercando di spingere gli alleati a prendere seriamente in considerazione una proposta diplomatica per la cessazione della guerra.

Ma il governo degli Stati Uniti accetterebbe una soluzione che lasci Saddam Hussein al suo posto, egemonico nel mondo arabo? Pare proprio impossibile. E allora l'alternativa diventa una guerra ancora più sanguinosa non solo per liberare il Kuwait, ma per radere al suolo l'Irak ed eliminare Saddam e il suo regime, con il suo contorno di migliaia di morti e di sanguinosi attentati e il peggioramento, drastico e durevole, dei rapporti già difficili tra l'Occidente e il mondo arabo.

È questa, chiediamo ancora ai nostri interlocutori democratici, una via realista per risolvere i problemi del Medio Oriente e del mondo intero all'indomani della guerra fredda? O non bisogna piuttosto batterci subito per nuove iniziative di pace?

Terrore a Tel Aviv. Un missile «Scud» sfuggito ai «Patriot» ha distrutto una ventina di abitazioni. Almeno tre i morti sotto le macerie. Ufficialmente sono 60 i feriti. Continuano i bombardamenti su Baghdad. Alcuni testimoni hanno rilasciato dichiarazioni agghiaccianti. Parlano di un vero e proprio massacro e di una città trasformata in un cumulo di macerie. In fiamme tre pozzi in Kuwait

DAI NOSTRI INVIATI

GIANCARLO LANNUTTI MAURO MONTALI

Dopo tre giorni di calma assoluta l'allarme è risuonato improvvisamente ieri sera, alle 20,30, a Tel Aviv. Un missile «Scud» è riuscito a superare la barriera dei «Patriot» e ha colpito una ventina di abitazioni, distruggendole completamente. Si sa di sicuro che almeno sessanta persone sono state ricoverate negli ospedali. I morti sarebbero almeno tre travolti dalle macerie o vittime di un attacco cardiaco. La censura militare non ha permesso di appurare ulteriori particolari. Nelle direzioni della Cnn si sono visti feriti, e sangue, ambulanza, scene di terrore e gente in lacrime. L'interrogativo è ora cosa farà Israele, se cioè continuerà a mostrare «moderazione» o se passerà alla rappresaglia. Bush ha condannato il «brutale atto

DA PAGINA 9 A PAGINA 10

Interviste a:
CARLO FRACANZANI
ROBERT NOZICK
GIUSEPPE TAMBURRANO

A PAGINA 11

Articoli di:
PIETRO BARCELLONA
PIERO FASSINO
LODOVICO GRASSI
SEVERINO SACCARDI

A PAGINA 2

no sbagliato la traiettoria, colpendo case, palazzi, alti edifici civili. Le autorità irachene si sono limitate a denunciare ieri la distruzione di luoghi di culto ed anche del Museo cittadino. Intanto in Kuwait sono andati in fiamme tre giacimenti petroliferi. Fino a tarda sera non si è riusciti a capire se veramente siano stati gli iracheni a provocare gli incendi. In ogni caso non è scattato l'allarme ecologico.



Augusto De Megni saluta i genitori e amici dal balcone della villa. Dietro di lui il padre Dino che lo stringe affettuosamente



Una donna soccorsa dopo l'esplosione di uno dei missili iracheni lanciati su Tel Aviv. In alto, un'installazione petrolifera nel Kuwait in fiamme

Nuova enciclica del Pontefice contro la guerra, per il dialogo

ALCESTE SANTINI

A PAGINA 6

Tra i soldati italiani in Turchia: «Il nostro compito è deterrenza»

GABRIEL BERTINETTO

A PAGINA 7

Nesi sullo scandalo della Bnl ricorda l'Irak, «un buon cliente»

GIUSEPPE F. MENNELLA

A PAGINA 8

Da Torino armamenti di cartapesta per ingannare i satelliti spia

A PAGINA 9

Operazione a Volterra: assaltata la prigione, arrestati 4 rapitori

Blitz delle «teste di cuoio» Libero il piccolo Augusto De Megni

L'ultima ora è stata forse la più drammatica. Ma alla fine il rapitore che lo minacciava con un'arma si è arreso alla polizia, e il piccolo Augusto De Megni, sequestrato il 3 ottobre dello scorso anno a Perugia, è finalmente tornato libero, mentre anche gli altri componenti della banda, tutti legati alla malavita sarda, sono stati arrestati. Per la liberazione di «Puscio» sono stati mobilitati 350 tra agenti delle squadre anti-sequestro e Nocs.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BINASSAI

VOLTERRA (Pisa). Dopo 111 giorni di prigionia, Augusto De Megni è tornato a casa. A liberarlo, ieri mattina sul monte Volterra, vicino a Volterra in provincia di Pisa, sono stati gli agenti delle squadre anti-sequestro e dei Nocs, 350 uomini in tutto, che da qualche giorno avevano individuato il nascondiglio dei banditi, tutti legati alla malavita sarda. Il bambino era prigioniero in un locale sotterraneo all'inter-

telefono portatile per mettersi in contatto con la famiglia De Megni, a Perugia. È stato così lo stesso Augusto a dare la notizia al padre: «Babbo, vieni a prendermi. Se arrivi tu mi lasciano andare». Dopo una sosta e le prime interviste nel commissariato di Ps di Volterra, «Puscio» - che aveva ancora gli stessi abiti che indossava il giorno del rapimento, il 3 ottobre dello scorso anno, ma è apparso tutto sommato in buone condizioni, malgrado i 111 giorni passati nella grotta senza mai uscire - è tornato a casa nel pomeriggio con un elicottero della polizia insieme al padre Dino e al nonno, Augusto senior. Ad attenderlo c'erano la madre Paola, la sorella Vittoria e tutti gli altri familiari.

La polizia ha arrestato anche gli altri componenti della banda: Graziano Delogu, 42 anni, proprietario del terreno in cui si trovava la prigione; un suo pastore, Giorgio Ortu, 38 anni; Marcello Mele, 28 anni, fratello del capo di «Barbagia rossa», Annino. Due donne, una delle quali è la moglie di Delogu, Edi Moretti, sono state fermate. Secondo il presidente del Consiglio Andreotti e il ministro degli Interni Scotti, la liberazione di Augusto - per la quale non sarebbe stata pagata nemmeno una lira dei 20 miliardi chiesti dai rapitori - sarebbe il frutto della linea della fermezza di cui è espressione la legge che, per impedire il pagamento dei riscatti, blocca i beni delle famiglie dei sequestrati.

ARCUTI BALDI SGHERRI A PAGINA 15

Gorbaciov: a Riga violenze inammissibili

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Gorbaciov si disocia apertamente. Alla stampa mondiale convocata a sorpresa ieri pomeriggio ha detto senza mezzi termini che le violenze nel Baltico non sono frutto di una decisione del Cremlino. «Non ci sono mitici ordini dall'alto - ha detto teso e scuro in volto respingendo tutte le accuse e i sospetti di questi giorni - perché il presidente ha come obiettivo la cooperazione e la fine dei conflitti». La perestrojka non è in pericolo, ha voluto rassicurare il presidente sovietico, la politica interna ed estera non hanno subito cambiamenti. «Gli avvenimenti di Vilnius e Riga in nessun modo sono

SERGIO SERGI A PAGINA 12

A Mosca cade un mito, però...

ADRIANO GUERRA

È stato dunque un errore salutare Gorbaciov ed è giunto il momento per tutti di provare vergogna per quella operazione di «mitizzazione» del leader sovietico cui tanti, anche a sinistra, si sarebbero prestati, e che è culminata - come ha scritto Vittorio Strada - con l'attribuzione al presidente dell'Urss del Nobel e del premio Piuggi? È senz'altro vero che Gorbaciov è stato - in parte - una vittima dei meccanismi della politica spettacolo. Sarebbe però un errore dimenticare che il «mito», se di mito si può parlare, è stato costruito su una serie di atti che hanno posto fine ad un'era della storia. O abbiamo già dimenticato il 1989? Certo questo Gorbaciov che oggi rompendo con alcune delle grandi idee che aveva sostenuto, sembra avviato a compiere altre scelte, vede la sua immagine declinare oltre che in patria anche da noi. È inevitabile che ciò avvenga. Detto questo è però necessario aggiungere che non hanno sbagliato quanti in Occidente, disubbidendo agli inviti che giungono da Vittorio Strada,

hanno preso sul serio le proposte di Gorbaciov. Per quel che riguarda poi gli aspetti interni del corso gorbacioviano credo sia giusto ricordare che siano stati molli, e da più parti, coloro che fin dall'inizio hanno elencato fra le molte difficoltà che la perestrojka avrebbe incontrato, anche quelle che stavano decise, ma nei limiti politici e culturali dei protagonisti del nuovo corso. Del resto lo stesso Gorbaciov ha ammesso recentemente di avere sottovalutato la gravità e la natura della crisi. Anche per quel che è giusto dunque attribuire ai limiti di Gorbaciov è possibile dire che oggi nell'Urss siamo di fronte alla presenza parallela di due crisi che si intrecciano: quella che viene a noi ancora dal passato e quella della perestrojka, e cioè della politica nata per far fronte alla crisi rovesciando il vecchio ordine. Abbiamo ancora tutti nelle orecchie gli interrogativi che l'avvio della perestrojka aveva fatto nascere. Siamo di

fronte ancora una volta soltanto ad una «rivoluzione dall'alto» oppure l'iniziativa del capo del partito si incontra questa volta con una «rivoluzione dal basso»? E che ne sarà di Gorbaciov, chiamato nello stesso tempo a guidare una ritirata e una avanzata (quella appunto della perestrojka come «rivoluzione democratica»)? La vera questione sul processo di crisi in corso nel continente sovietico, crisi che sta assumendo la forma di una disintegrazione solo in parte controllata (per cui la «ritirata» di cui si diceva sembra trasformarsi in una rotta).

Del tutto assurdo è - penso - chiedersi adesso se la fine che ormai si profila dell'impero sovietico sia cosa positiva o negativa (è stata positiva o negativa la fine dell'impero turco o di quello asburgico?). L'Urss, come specifica forma di organizzazione della società e di aggregazione di popoli non esiste più. Positiva o ne-

minaccioso - è la politica del confronto. Del tutto legittimo è chiedersi quali siano gli obiettivi di coloro che hanno voluto l'impiego delle armi: sconfinare la perestrojka coinvolgendo nell'operazione anche Gorbaciov? Altre domande inquietanti vengono avanti. Perché queste forze si muovono in questi giorni mentre si sta preparando al vertice Bush-Gorbaciov e mentre nel Golfo è in corso una guerra che si preannuncia non soltanto lunga e sanguinosa ma anche aperta a inquietanti prospettive di allargamento e di mutamenti di campo di più di un paese? Certo quel che anche soprattutto grazie alla politica della perestrojka, è stato costruito sui temi del disarmo e dell'uscita della guerra fredda in Europa, è già diventato in gran parte, una pietra. È del tutto naturale tuttavia che anche dall'Occidente si guardi con preoccupazione a quel che sta avvenendo nell'Urss, anche perché non siamo di fronte a qualcosa di riducibile ad un fatto di politica interna.

L'Unità informa che, per rendere più rapida e tempestiva la distribuzione del giornale in questi giorni di guerra del Golfo, saranno sospese le iniziative editoriali:

«Vita di Gramsci» - Il volume «Lettere sulla Cosa»
«Vivere meglio»

Le nuove date verranno comunicate appena possibile

L'Unità